

KEY FINDINGS

- Nonostante la sua attuale condizione di minoranza, il liberalismo italiano ha una lunga storia
- La principale debolezza del liberalismo italiano è stata la tendenza a comprometersi con lo statalismo e l'illusione di risultare più accettabile smussando ed edulcorando le proprie posizioni
- Oltre a ciò i principi e le idee del liberalismo sono stati distorti dalle mistificazioni e dagli equivoci dei suoi avversari
- Al fine di rompere il muro di ostilità e di conformismo che dominano i mondi della formazione culturale e dell'informazione il ruolo di fondazioni e istituti di ricerca è fondamentale

Salvatore Carrubba è stato direttore de Il Sole 24 Ore, di cui ora è editorialista. Fra il 1997 e il 2005 ha ricoperto l'incarico di Assessore alla Cultura del Comune di Milano. Con Flavio Caroli, ha scritto "L'arte della libertà" (Mondadori, 2004). Il suo ultimo libro è "Post-Milano" (Mondadori, 2005)

La cultura liberale in Italia

storia, limiti, prospettive

di Salvatore Carrubba

La condizione minoritaria del liberalismo italiano non è scritta nella storia. La nuova nazione italiana, infatti, si forma liberale: non c'è revisionismo che possa contraddire l'importanza del contributo e dell'eredità del conte di Cavour, artefice di molte battaglie autenticamente liberali (pensiamo a quelle antiprotezioniste) e fautore di una politica rigidamente antireazionaria.

Egli, per di più, come ci ricorda Piero Gobetti, non rappresenta un fiore improvvisto sbocciato nel deserto: a partire da Vittorio Alfieri, nel Piemonte sabauda erano stati tanti gli esponenti riconducibili alla contemporanea evoluzione liberale europea. Benedetto Croce poteva perciò riconoscere nel Piemonte dei primi anni '50 dell'Ottocento «un piccolo Stato nel quale il movimento liberale non aveva sofferto interruzione e anzi, in mezzo all'uragano reazionario, parve come detergersi e purificarsi, farsi più chiaro nei contorni, più sicuro del cammino da percorrere (...) Il Piemonte, indipendente e liberale (...) era il solo Paese d'Europa fattivamente rivoluzionario».

Il ceto notabile-moderato che si consolida dopo l'unificazione non si mostra sempre all'altezza del risultato conseguito dal conte di Cavour. Certo l'affanno di unificare effettivamente il Paese e di dotarlo delle infrastrutture necessarie spiega molte delle occasioni perdute, a partire dal forte accentramento che, con l'istituzione della figura prefettizia, nello stesso 1861, viene imposto al Paese: facendo nascerne il rimpianto, che si trascinerà fino

ai nostri giorni, del mancato modello federale disegnato sì con lungimiranza da Carlo Cattaneo ma che non avrebbe avuto alcuna possibilità di realizzarsi al posto dell'unificazione sabauda (a parte ogni legittimo dubbio sul fatto che una federazione guidata da Pio IX potesse, nei fatti, rivelarsi più liberale e democratica del nuovo Regno). E saranno ancora dei liberali veri, come Marco Minghetti, a battersi per correggere la tendenza all'accentramento e inserire forti dosi di federalismo: una battaglia sfortunata, che fa il paio con l'altra dello stesso Minghetti (un liberale da riscoprire) contro lo strapotere dei partiti e con altrettanto minoritarie sue intuizioni sul rapporto possibile tra liberalismo, pensiero cristiano e Chiesa cattolica.

Del resto, sarà uno storico di fede liberale come Guido De Ruggiero a riconoscere «la tendenza, già insita nella mentalità della Destra, verso una forma di governo autoritario e perfino dispotico», e a individuare una tentazione che, sacralizzata poi durante il fascismo, continuerà a dominare la politica italiana, quella di rendere nella visione dello «stato "secondo il diritto"» l'isti-

tuzione pubblica onnipotente e pervasiva, anche per la mancanza di quel contrappeso, caro alla cultura anglosassone e descritto efficacemente da Tocqueville, rappresentato dal «*self-government*, inteso come mezzo per promuovere, fortificare e rendere efficace il sentimento giuridico degli individui e le formazioni organiche prestatatali», a tutelare, diremmo insomma noi oggi, la società civile.

L'avvento della Sinistra, nel 1876, corromperà ulteriormente le prospettive di consolidamento di politiche coraggiosamente liberali e riformatrici, con la pratica del trasformismo che entrerà essa pure nel lessico e nella pratica della politica italiana, dando vita a un malinteso centrismo nel quale si consumerà, fino ai giorni nostri, non già la rappresentanza dei ceti centrali e dunque tendenzialmente più innovatori e coraggiosi, ma la pura sopravvivenza delle coalizioni di volta in volta al potere. Tanto più pericolosa si rivelerà questa tendenza quanto meno capace si rivelerà la classe politica di integrare nel nuovo stato le forze popolari che cominciano a organizzarsi attraverso sindacati e partiti, e quelle cattoliche. Non solo: De Ruggiero rimprovera al nuovo corso politico «una grave attenuazione del sentimento giuridico e della correttezza e probità amministrativa della classe dirigente. Così, nel tempo stesso, si accresceva la mole e l'ingerenza dello Stato e scemava la forza di coesione della sua interna compagine: il potere su faceva più esteso e insieme più precario». Parole nelle quali troviamo l'origine di alcune debolezze che si riveleranno congenite dell'esperienza liberale italiana, quali la timidezza nei confronti dell'estensione della sfera pubblica, e l'incapacità di ammodernare le istituzioni nella direzione di assicurare governabilità e capacità decisionale. Questa seconda fase della politica unitaria trova il punto massimo d'involuzione alla fine del secolo, prima con i pericolosi tentativi autoritari di Francesco Crispi (che pure nasce dalla tradizione parlamentare della sinistra e tenta, in una prima fase della sua attività, esperimenti innovatori),

La debolezza storica del liberalismo italiano contemporaneo va vista nell'incapacità di affermare un'identità ideologica precisa e orgogliosa, in grado di individuare e combattere le degenerazioni del moderno stato del benessere

poi con quelli autenticamente reazionari che sboccano nei drammatici fatti del 1898, e in particolare nella repressione del generale Bava Beccaris.

È ancora Benedetto Croce a sottolineare come questi conati reazionari non appartengano alla tradizione liberale: la quale, alle prime avvisaglie dell'organizzazione socialista non reagì affatto cedendo alla «convulsa trepidazione della parte reazionaria, la quale, con eccitata fantasia, immaginò e sparse nel paese una terrificante leggenda dell'abisso aperto, della rovina a cui si era miracolosamente scampati, del pericolo a cui si era trovata esposta l'esistenza dello stato e quasi quasi dell'intera civiltà». Significative dello spirito autenticamente liberale che continua ad albergare nella società italiana anche in quegli anni

cupi sono le cronache di Luigi Einaudi sullo sciopero generale del 1900 al porto di Genova, provocato dalla decisione del prefetto di sciogliere la Camera del Lavoro: «Lo scopo vero dello scioglimento si fu di mettere gli operai nella impossibilità di avere un organo proprio di difesa. Quando le leghe saranno disciolte chi potrà osservare le tariffe concordate? Alla prima occasione gli imprenditori le violeranno e vorranno pagare meno dello stabilito; e gli operai non avranno alcun mezzo di

reagire».

Proprio la fertilità dell'humus liberale e la netta distinzione con l'andazzo reazionario renderanno possibile la «restaurazione liberale» (Croce) che sarà segnata negli anni successivi soprattutto dalle figure di Giuseppe Zanardelli e di Giovanni Giolitti.

Lo storico Roberto Chiarini ha sintetizzato efficacemente, e in termini tali da sottolinearne l'attualità, il liberalismo «tanto apprezzato quanto poco praticato» di Zanardelli, altra figura liberale che meriterebbe di essere sottratta all'oblio, non foss'altro che per il civilissimo codice penale al quale diede il nome: «La convinzione che i diritti di libertà degli individui siano indissolubilmente legati al diritto dell'indipendenza dei popoli e delle nazioni; la difesa intransigente delle

franchigie del cittadino e delle minoranze dall'invasione e dagli arbitri del potere statale entro un ordine costituzionalmente garantito; la caparbia, tenace, per certi versi velleitaria battaglia condotta contro l'allora imperante pratica del trasformismo, e quindi anche contro la sua parallela e congruente tendenza alla "confusione dei partiti" giudicata una perniciosa patologia di una democrazia parlamentare».

Giolitti susciterà, e continua a suscitare, commenti discordi, alcuni volti a sottolinearne il simbolo dell'impotenza dell'Italia liberale a costruire un regime saldo nelle certezze democratiche e, quindi, rivelatosi sprovvisto al momento opportuno degli anticorpi necessari per isolare il fascismo incipiente. Altri ne sottolineano l'apporto decisivo nel rafforzare proprio le istituzioni democratico-rappresentative, lo sforzo per inserire in queste e nel funzionamento dello stato le forze socialiste e cattoliche (queste ultime faticosamente affrancatesi dal rifiuto della gerarchia cattolica a riconoscere il nuovo regno). Credo che un giudizio sereno su Giolitti possa fare prevalere questi ultimi aspetti, riconoscendo in lui un politico consapevole dell'esigenza di allargare la rappresentanza, di integrare forze nuove nella politica: certo fu uno sforzo nel quale Giolitti rimase isolato, non potendo contare, di fatto, né sull'appoggio sostanziale dei cattolici né su quello dei socialisti. In certi momenti, nemmeno su quello di molti liberali: significativa la dura campagna che contro di lui condusse senza requie l'organo della borghesia italiana, il *Corriere della Sera*; e certi giudizi severi, se non implacabili, di Einaudi o di Gobetti: dei quali, attuali soprattutto quelli del primo che a Giolitti rimproverava, sostanzialmente, la tendenza ad allargare progressivamente ruolo e dimensioni dello Stato.

Ritroviamo qui un difetto congenito dell'esperienza liberale italiana, ancora vivo ai nostri giorni: l'exasperata tendenza, cioè, a considerarsi - ciascun liberale - liberale più puro degli altri. Soprattutto all'indomani

della Liberazione, la storia del movimento liberale è una storia di dissidi, rotture, dissapori (spesso dettati da gelosie e risentimenti personali), scissioni: sostanziata nell'eterna, non solo per l'Italia, polemica tra una presunta anima conservatrice del liberalismo e quella più avanzata, di sinistra, "liberal".

E sta qui quella che si è rivelata la debolezza storica del liberalismo italiano contemporaneo, ossia l'incapacità di affermare un'identità ideologica precisa e orgogliosa, in grado di individuare e combattere le degenerazioni del moderno stato del benessere che proprio Einaudi, criticando Giolitti, aveva indicato con tanta lungimiranza. Non è del resto un caso che, tra le icone liberali del dopoguerra, proprio la figura o che più ha contribuito in Italia, nel vivo della lotta politica, al consolidamento dell'economia di mercato e delle istituzioni repubblicane - Einaudi, appunto - per troppi anni sia rimasta la meno visitata e ossequiata: il che non risulta meno scandaloso della sostanziale "damnatio memoriae" nei suoi confronti da parte della comunità scientifica italiana che ha rimosso per intere generazioni l'economista che oggi appare certamente tra i più moderni e anticipatori, anche nel forte afflato etico della propria visione del mercato e della concorrenza.

Certo gli ultimi ottant'anni non sono stati ideali per consolidare una cultura liberale: prima il fascismo; poi la cultura cattolica declinata nella pratica di potere democristiana; di fondo, una opposizione forte e radicata come la cultura marxista. Ce n'era abbastanza per favorire, al massimo, nei momenti di maggiore paralisi e confusione ideologica, addirittura l'abbraccio tra le due culture, la cattolica e la marxista, e la lunga e corrosiva esperienza del compromesso storico.

Si potrebbe concludere che ci sarebbe stato spazio per una battaglia liberale incisiva: e invece sappiamo come è andata a finire. Col Pli, prima succubo dell'esperienza centrista; poi avversario implacabile del centrosinistra, ma dilaniato al proprio interno dallo

Gli ultimi ottant'anni non sono stati ideali per consolidare una cultura liberale: prima il fascismo; poi la cultura cattolica declinata nella pratica di potere democristiana; di fondo, una opposizione forte e radicata come la cultura marxista

scrupolo di apparire troppo conservatore, di rimanere troppo isolato; poi ancora sull'orlo della scomparsa dalle aule parlamentari, nel momento dello scontro più duro tra Dc e Pci, quando la borghesia italiana, dando di nuovo prova del suo tradizionale sprezzo del pericolo, si accontenterà di "turarsi il naso"; infine, di nuovo, ascaro del neo centrismo forlanian-craxiano nel quale si consuma l'esperienza della Prima Repubblica.

Va riconosciuto che il destino dei liberali italiani non è isolato: pensiamo solo all'autentico *hara-kiri* compiuto dai liberali britannici; all'insuccesso di qualunque tentativo di organizzare un movimento liberale in Francia; ai rapporti altalenanti coi due partiti maggiori, nei quali si consuma una rendita di posizione più che manifestarsi un'autentica identità, dei liberali tedeschi. Tutti vittime, i liberali europei, della sindrome che, a partire dalla metà degli anni '60, trasforma l'area rimasta libera del Vecchio continente nella vetrina della cultura socialdemocratica, che assume, è un liberale come Ralf Dahrendorf a riconoscerlo, il tratto di un autentico "pensiero unico".

Esemplare, al riguardo, è il caso dei liberali italiani. Dilaniati da scissioni e rotture, che daranno vita a nuovi partiti, più o meno effimeri, o a semplici annessioni da parte dei partiti maggiori, la fine del centrismo li mette dinanzi alla scelta, tanto più imbarazzante in un partito ancora a forte connotazione notabile, fra l'isolamento e l'annacquamento. L'avvento di Giovanni Malagodi, da un lato, segna proprio il tentativo di rompere con la tradizione del partito sostanzialmente ancora ottocentesco, organizzandone uno dalla struttura nuova e moderna; dall'altro, si muove nel solco del liberalismo classico, einaudiano, e dunque di un forte impegno contro il velleitarismo panstatalista che caratterizza l'avvio del centrosinistra, contro l'ampliarsi implacabile dello statalismo, contro la metodica corruzione neo-corporativa, contro l'elefantiasi burocratica, contro le cattedrali nel deserto nelle quali si consuma cinicamente l'illusione meridionalista: contro tutte le degenerazioni, insomma, che

seguiranno e che segneranno in termini irreversibili, fino a farcene pagare ancora oggi le conseguenze, le sorti dei bilanci pubblici e il funzionamento stesso del sistema democratico.

Chi, come il sottoscritto, contestò Malagodi, deve oggi riconoscere che quel Malagodi aveva ragione. Ma prevalse allora in molti liberali - pochi all'inizio, la maggioranza dopo la metà degli anni '70 - la soggezione alla cultura socialdemocratica sintetizzata da Dahrendorf, il timore dell'isolamento, la percezione che quel liberalismo classico, alla Einaudi risultasse ormai travolto dalla storia, che mercato e liberismo fossero anticaglie da sacrificare sull'altare del progresso sociale, che magari qualche forma di cogestione potesse correggere le contraddizioni di un capita-

lismo apparentemente sempre più allo sbando sotto i colpi della contestazione degli anni '70. Certamente, a favore di Malagodi non giocarono la proverbiale pavidità e il consueto cinismo (quelli già sperimentati all'avvento del fascismo, usato nell'illusione di potersene sbarazzare dopo avergli fatto fare il "lavoro sporco") della borghesia italiana: questa, dopo aver eletto il leader

liberale a proprio campione (significativo il trionfo in particolare a Milano alle elezioni del 1963 e del 1964) quando interpretò la nazionalizzazione elettrica come la minaccia di un futuro poco meno che bolscevico, lo abbandonò appena colse di poter accodarsi, e accodarsi, al grande progetto neo-corporativo nel quale il doroteismo democristiano aveva invischiato non solo il Psi ma gran parte della società italiana. La cultura corrente non veniva in aiuto: personalmente, scoprii Popper per merito di Ferdinando Di Fenizio, mio professore alla Statale di Milano di Economia politica, e pensai seriamente per qualche tempo che quel nome apparentemente improbabile fosse un'invenzione del geniale maestro di economia, tale era l'assoluto silenzio che su di lui dominava nella cultura italiana. Per tradurre il libro *Capitalism and Freedom*, l'editore Vallecchi doveva scegliere il più rassicurante titolo *Efficienza economica e libertà* (e comunque indirizzare quasi immediatamente ai Remainder's l'opera di

Nelle università e nei giornali nomi quali gli stessi Einaudi, Popper, Hayek, Friedman, Buchanan erano non tanto banditi, quanto ignorati, nel senso etimologico che nemmeno li si conosceva

Milton Friedman); nelle università e nei giornali nomi quali gli stessi Einaudi, Popper, Hayek, Friedman, Buchanan erano non tanto banditi, quanto ignorati, nel senso etimologico che nemmeno li si conosceva; la classe accademica italiana si formava nel solco esclusivo di Sraffa e Modigliani. Bruno Leoni lo scopersi leggendo qualche pagina su *Biblioteca della Libertà* (la rivista del Centro Einaudi che svolse un ruolo insostituibile per il rinnovamento del pensiero liberale italiano, al quale si affiancò, solo sul finire degli anni '70, la Fondazione Einaudi di Roma, presieduta da Franco Mattei e diretta - ahilei - dal sottoscritto) salvo poi verificare, nel corso del mio primo viaggio negli Usa, nel 1980, quanto fosse risultato determinante il suo pensiero sulla rivoluzione che, proprio in quelle settimane, stava provocando l'elezione di Ronald Reagan, naturalmente del tutto inaspettata e incompresa dal milieu politicamente corretto (e assolutamente maggioritario) dell'intelligenza italiana (ma non solo).

Insomma, il terrore dell'isolamento costrinse al camaleontismo, a diventare come tutti gli altri, a perdere qualsiasi identità distintiva, paradossalmente proprio nella fase nella quale la rivoluzione liberale conquistava il mondo, attraverso figure quali Ronald Reagan o Margaret Thatcher di cui i liberali consideravano con maggiore severità gli indubbi aspetti conservatori rispetto all'apporto determinante assicurato alla ripresa di valori autenticamente liberali quali l'individualismo, il mercato, la concorrenza, la diffidenza per la continua espansione del potere statale. Curiosamente, in questa degenerazione si manifestò una patologia che contraddiceva la natura stessa dell'essere liberale, ossia la capacità di osservare i fatti, di rifiutare le visioni dogmatiche, le esasperazioni ideologiche che conducono a negare la realtà e a immaginare un mondo ideale che non ha alcuna possibilità di realizzarsi sulla terra. Si consolidò, insomma, una sorta di purismo liberale che in molti finì, finisce, col ridursi a fanatismo. Nel nostro caso, nel fanatismo di chi crede che i liberali debbano essere "liberal",

con una confusione semantica che ha consentito ai nemici del liberalismo - e sono tanti! - non solo di accreditarsi loro come gli autentici eredi del pensiero liberale ma, soprattutto, di distinguere, giudicare, discriminare, scegliere quali liberali ammettere alla terra promessa della presentabilità politica e quali espellerne quali reietti. I liberali, insomma, caddero nel tranello della presunta dicotomia tra il liberalismo conservatore e quello progressista che, in sé, non avrebbe nulla di scandaloso (qualunque famiglia politica ha una destra e una sinistra, al proprio interno) se non tendesse, semplicemente, a escludere il primo dall'autentico liberalismo che solo il secondo avrebbe titolo per rappresentare. E lasciarono che dovessero essere gli avversari, magari a piazza del Gesù o alle

I liberali, insomma, caddero nel tranello della presunta dicotomia tra il liberalismo conservatore e quello progressista e lasciarono che dovessero essere gli avversari a decidere chi fosse liberale e chi no

Botteghe Oscure, a decidere chi fosse liberale e chi no. È un equivoco che la caduta del comunismo, avviata dal crollo del muro di Berlino nel 1989, non ha radicalmente corretto: perché, da allora, l'esplosione dello slogan "siamo tutti liberali, ormai" ha favorito confusioni ed equivoci, sostanzialmente riconducibili all'idea che essere liberale significhi, semplicemente, rispettare gli altri; che il liberalismo consista nell'accettazione della democrazia.

Non è così, come sappiamo dagli scritti di Giovanni Sartori (e non solo): democrazia e liberalismo sono, fortunatamente due cose diverse. E non è vero che siamo tutti liberali: basti considerare quanta ostilità suscitino ancora l'idea di una società aperta di cui sia sovrano l'individuo consumatore, e quindi il mercato e la concorrenza; e quanto radicata sia la concezione dello Stato benigno e paterno in grado di provvedere al bene comune e, con questo, di smussare gli attriti alla base del conflitto sociale. L'ansimante bipolarismo che abbiamo costruito negli ultimi anni dimostra quanto l'autentica cultura liberale rimanga estranea all'interno dei due blocchi.

A questo punto, qualcuno potrebbe essere tentato dal concludere radicalmente che, insomma, anche il liberalismo ha fatto il suo tempo: la fine del comunismo, la radicale secolarizzazione del pensiero di-

mostrano che le ideologie sono davvero finite, che ciascuno è, appunto, libero di pensare come vuole, che le regole della convivenza possono ridursi a un elementare set riassumibile nella regola "vivi e lascia vivere". A che serve affannarsi tanto per un'ideologia defunta al pari delle altre?

La mia convinzione che, di ideologie, ne sia morta solo una, il comunismo; e che del pensiero liberale il mondo moderno continui ad avere disperato bisogno. Tre sono gli ambiti, in particolare, nel quale serve tornare a riscoprire la forza, l'attualità e la capacità di risposta del moderno pensiero liberale.

Il primo è quello istituzionale, di cui ci ha sottolineato l'importanza irrinunciabile Nicola Matteucci: la democrazia rappresentativa è ancora alle prese con due patologie, apparentemente contraddittorie, che ne mettono a repentaglio la natura stessa di meccanismo istituzionale in grado di assumere decisioni collettive rispettando i diritti di tutti: la tirannia della maggioranza e la pressione delle minoranze organizzate. Circa la prima, basta riconoscere che oggi il problema non si presenta molto diversamente dai termini genialmente previsti da Tocqueville e deriva, innanzi tutto, dalla bulimia legislativa nella quale si sostanzia l'illusione di onnipotenza dello stato e della politica. Se vogliamo che i nostri diritti siano conculcati meno possibile, invociamo che lo stato riduca allo stretto indispensabile il proprio intervento così come chiedeva, per esempio, proprio Bruno Leoni. Non si può essere liberali se di questo non si è convinti; e certamente sono tanti coloro che, al contrario, continuano a essere convinti che solo il pubblico sia custode del bene.

Ma non meno forte è la pressione inversa, quella delle minoranze organizzate che, attraverso i meccanismi della democrazia rappresentativa, riescono a imporre alla collettività il costo di decisioni che vanno esclusivamente a loro favore: non a caso, in Italia, Public Choice è assai poco conosciuta e ancor meno studiata, nonostante i suoi dichiarati debiti anche a una linea del pensiero economico italiano.

Il secondo ambito è proprio l'economia: che le spinte contro il mercato e contro la concorrenza, contro il capitalismo, siano minoritarie e residuali è smentito dalle cronache di ogni giorno; con l'aggravante, in Italia e non solo, che questa cultura trova nella destra proseliti non meno appassionati di quelli che albergano a sinistra, dove viceversa non mancano, sia pure in posizione di dignitosa minoranza, esponenti convinti che la concorrenza sia davvero, come diceva Stigler, il «santo patrono del consumatore».

Il terzo ci tocca da vicino e vedrà ciascuno di noi, che gli piaccia o no, protagonista perché riguarda l'ambito delle scelte etiche che si faranno sempre più drammatiche, essendo venute a toccare, ormai, i momenti estremi della vita e della morte e, quindi, riguardando

I liberali devono chiarirsi le idee, devono recuperare coscienza di cosa sia il liberalismo senza timore che ciò li porti in rotta di collisione contro il conformismo imperante

la condizione dell'individuo nei momenti drammatici in cui questi non è in grado di scegliere e affida, da non nato o da moribondo, la propria tutela ad altri. Le cronache degli ultimi mesi ci hanno già dimostrato quanto questo problema si faccia attuale, fino a toccare la sensibilità di ciascuno di noi; e a mettere alla prova certe convinzioni che sono alla base del liberalismo: la sacralità dell'individuo, appunto;

ma anche il rispetto delle convinzioni altrui e la possibilità di costruire un'intesa tra "stranieri morali", per usare la bella espressione di Engelhardt. Una prospettiva ulteriormente complicata dall'esigenza di trovare una risposta non tanto al terrorismo internazionale, quanto all'impatto sulle nostre società di tante nuove culture che è illusorio pensare di risolvere in quella sciatta prospettiva multiculturalista che rappresenta la rinuncia, in nome della tolleranza, ad affermare proprio quei valori di libertà, di democrazia, di rispetto dell'individuo, di eguaglianza dinanzi alla legge, di separazione tra Stato e Chiesa, che caratterizzano le nostre società. Qui ci sarebbe argomento non solo per un altro *discussion paper*, ma per un dibattito approfondito e serrato, che bisognerà prima o poi mettere in cantiere: anche per evitare che tutto si riduca allo sterile interrogativo "Relativismo sì? Relativismo no?". Ripeto: non posso qui entrare nel merito; ma ci tengo a sottolineare che l'interpretazione corren-

te, e goffa, che il relativismo significhi accettazione di qualunque sistema di valori, rinuncia a un giudizio morale, concessione al principio dell'«anything goes» stigmatizzato da Dahrendorf, non corrisponde all'interpretazione liberale del relativismo. Tutti i grandi maestri del liberalismo (nello scorso secolo da Croce a Berlin) mettono in guardia contro questo rischio; e sottolineano che non c'è libertà se non c'è responsabilità, cioè accettazione della conseguenza dei propri atti. La confusione di oggi, alimentata da quella corrosiva espressione della tirannia della maggioranza rappresentata dal linguaggio «politically correct», dimostra che, anche in questo campo, il liberalismo viene stratonato solo ai propri comodi, per ridurlo a un passe-partout, a un grimaldello ideologico al quale ricorrere per contrabbandare posizioni che col liberalismo nulla hanno a che vedere.

Perciò insisto: i liberali devono chiarirsi le idee, devono recuperare coscienza di cosa sia il liberalismo senza timore che ciò li porti in rotta di collisione contro il conformismo imperante. Del resto, se i liberali del passato avessero avuto paura a intaccare il conformismo dei loro tempi, vivremmo ancora sotto l'assolutismo: non a caso, Stuart Mill pronunciava l'elogio dell'uomo «eccentrico».

Non sarà, neanche nei nostri tempi, un compito facile; e non credo che, per svolgerlo, serva necessariamente un'organizzazione politica espressamente liberale: mai come oggi servirebbe piuttosto una cultura liberale che, come sperava Croce, riuscisse a lievitare all'interno dei due poli del nostro sia pure imperfetto bipolarismo e diffondervi germi potenti di cambiamento, in primo luogo, delle culture politiche imperanti.

È una battaglia che va combattuta sul piano delle idee, rafforzata dalla semplice constatazione, impossibile fino agli anni '80, che è il liberalismo, non lo statalismo, che vince. Trovandosi, certo, sempre nuovi problemi da affrontare, dovendo continuamente porsi il problema della governabilità di società sempre più complesse, ma confermandosi come lo strumento più potente di cambiamento, di ascesa sociale, di autentica rivoluzione per individui e società che nello spazio alla libertà trovano certezza di riscatto.

Per combattere questa battaglia servono strumenti in grado di incidere sui meccanismi di formazione dell'opinione pubblica: occorre rompere il muro di ostilità e di conformismo che dominano i mondi della formazione e dell'informazione. Occorre spiegare che bisogna seminare, dotarsi di strumenti, pubblicare, seminare idee, fondare giornali, moltiplicare le fondazioni: moltiplicare i Centri Einaudi, gli Istituti Bruno Leoni. Insomma, occorre scuotere la borghesia italiana dal tradizionale torpore ideologico e spiegare che, al prezzo di una festa o di un metro di barca, essa potrebbe contribuire a rinnovare profondamente il dibattito pubblico, abdicando di fatto, altrimenti, alla legittimazione morale a recriminare sui guai dell'Italia, sull'esigenza di farla diventare un Paese «più europeo», un Paese «più normale».

Non certo a titolo consolatorio, ribadisco in conclusione che la debolezza congenita del pensiero liberale non è destino solo dell'Italia: gran parte dell'Europa continentale soffre degli stessi mali. E sta qui, a mio parere, la ragione vera e profonda del dissidio transatlantico che è uno scontro tra valori, tra stato e mercato, tra società e individuo, ed è perciò, temo, destinato ad allargarsi. Ma attenzione: l'Europa non è più solo quella tutta socialdemocratica degli anni '70. Una grande spinta al cambiamento potrà venire ora dai Paesi liberati dal comunismo molti dei quali ci hanno raggiunto anche all'interno dell'Unione europea, portandovi l'entusiasmo convinto di chi ha vissuto per troppi anni la negazione della libertà e ne ha pagato le conseguenze buie in termini di annichilimento dell'individuo e di isterilimento dell'economia. Riusciranno queste forze, non foss'altro che col dinamismo delle proprie economie, a intaccare i radicati convincimenti dell'opinione pubblica europea e dei suoi governanti a favore di un modello sociale che si rivela sempre più in affanno dinanzi alla globalizzazione e alle sfide di governabilità che essa pone? Ecco perché qualunque dibattito sulle prospettive del liberalismo italiano non può prescindere dall'evoluzione del processo di integrazione europea, e dunque dall'intesa su cosa e su come l'Europa vorrà rappresentare in futuro, se il bastione della conservazione e di una sia pur decoroso declino; ovvero, di nuovo, la dimostrazione che libertà, benessere, democrazia, sviluppo, fiducia nell'individuo possono convivere e farsi arma potente di trasformazione.



L'ISTITUTO BRUNO LEONI

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.